

Prospettiva Marxista

Anno 2 numero 7 — Gennaio 2006

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

LA NATURA DIALETTICA DEL PARTITO TRA CONTINUITÀ E MUTAMENTO

Nelle sue prime lotte per consolidare il radicamento del marxismo nella realtà russa, Lenin deve difendere e affermare la concezione dialettica e materialistica della formazione sociale. L'ascesa del capitalismo, l'evento che sta segnando un'epoca e ponendo interrogativi e problemi al movimento rivoluzionario, va considerata come un "processo organico vivente". Una determinata organizzazione sociale non è la realizzazione di principi aprioristici o il frutto di semplici atti di volontà, ma è il risultato di un processo determinato in ultima analisi dai mutamenti profondi nei rapporti materiali tra classi. Un risultato che non si cristallizzerà mai in un ordine storicamente definitivo ma sarà inevitabilmente sottoposto alle sollecitazioni e alle trasformazioni proprie di un organismo vivente, che ha una sua storia indagabile come "processo storico naturale".

Non si può affrontare la questione del partito, delle sue caratteristiche, delle sue modalità di intervento, separandola da questa concezione profondamente dialettica. Risulta assurdo, dal punto di vista marxista, negare alla realtà del partito la natura di parte integrante di un più vasto organismo in costante divenire. Si arriverebbe alla bizzarra conclusione di riservare, in questa visione dialettica della storia delle formazioni sociali, ancora un cantuccio alla metafisica e paradossalmente proprio nella concezione di ciò che dovrebbe essere la componente più cosciente del processo storico. Si finirebbe per concepire il partito come una realtà perennemente uguale a se stessa, definitivamente incardinata su principi divenuti assiomatici, sottratta ad ogni autentico processo di trasformazione, a differenza della più generale condizione storica in cui il partito stesso è inserito.

In realtà, proprio perché è oggettivamente una componente di un organismo sociale, il partito, anche se concepito nella maniera più rigidamente metafisica, è comunque una realtà "vivente", soggetta a mutamenti e trasformazioni. Può esserlo o con un adeguato grado di coscienza di queste trasformazioni e, quindi, capace di comprenderle e rispondere ad esse o inconsapevolmente e perciò subendo le dinamiche del procedere storico di una formazione sociale.

Può subirle al punto tale da non essere più di fatto partito ma una componente di un più vasto organismo sociale sempre più incapace di adattare la sua azione ai mutamenti del contesto in cui è inserita. Un'entità la cui esistenza diventa un processo di marginalizzazione, di sclerosi all'interno di un ambiente in trasformazione. Può anche diventare un'organizzazione sempre più permeabile da ideologie, pratiche e condizioni sociali il cui fondamento nelle dinamiche profonde nella società non è stato colto e che, quindi, esercitano una pressione talmente forte e incontrollata da portare allo snaturamento stesso della natura di classe di questa organizzazione.

La pratica o la teorizzazione di un avventuroso e disinvolto eclettismo, alimentato da superficiali impressioni magari condite con i sociologismi alla moda, non può essere un antidoto ad una concezione metafisica del partito. Anzi, ne condivide l'origine nell'incapacità di fatto di essere partito a fronte delle trasformazioni e della specificità di una fase storica. Tanto la dogmatica riproposizione di assunti teorici e pratiche politiche quanto l'abbandono del rigore del metodo costituiscono gravi manifestazioni della negazione della scientificità del marxismo.

Le coordinate del partito in una determinata situazione storica, la sua essenza necessariamente mutevole e al contempo legata alla continuità della pratica politica rivoluzionaria, possono essere cercate solo nello sforzo di analisi fondato su una reale assimilazione della teoria. Un'opera non facile, mai risolta una volta per tutte, che si può snodare efficacemente solo con un incessante lavoro di concretizzazione della teoria, combinando estremo rigore e la serenità genuinamente scientifica con cui porsi alla scuola dei fatti. La stessa teoria marxista, infatti, costituisce un *corpus* vitale e coerente proprio in quanto scaturisce dal succedersi, dalla sintesi, dalla composizione di un processo plurigenerazionale di esperienza e riflessione. Il contributo di Lenin, ad esempio, è centrale per la presenza del partito

- SOMMARIO -

- **Necessità e volontà alla base della formulazione del metodo - pag. 3**
- **Tensione e accordi nei processi politici in Medio Oriente - pag. 6**
- **La lotta interimperialistica essenza del processo europeo - pag. 8**
- **Dinamiche organizzative nell'evoluzione di Forza Italia - pag. 9**
- **Elezioni governative in Virginia e New Jersey - pag. 11**
- **Brasile: nuovi spazi di manovra per una potenza regionale - pag. 13**
- **Il nuovo governo Koizumi: convergenza di forze nell'area centrale - pag. 16**
- **L'ASEAN e l'integrazione regionale asiatica - pag. 18**

in una determinata epoca proprio perché ha rappresentato l'applicazione, la verifica, lo sviluppo del marxismo a fronte dell'epocale passaggio del capitalismo alla fase imperialistica. La possibilità, raggiunta con il marxismo, di inquadrare le dinamiche più profonde di una società nelle categorie dell'astrazione scientifica non consente di aggirare il compito di confrontare questi concetti con la concretezza di una specifica evoluzione storica. Anzi, se il confronto tra ipotesi e analisi di una concreta dinamica storica è all'origine dell'approdo scientifico del marxismo, il prosieguo di questo confronto rispetto ai mutamenti della formazione sociale costituisce un caposaldo della vitalità della sua impostazione scientifica. Il partito potrà esistere solo con quadri che sappiano incarnare la scienza rivoluzionaria in una specifica fase storica. Questo sarà possibile solo con la comprensione dei mutamenti che avvengono all'interno di una formazione sociale. Questa comprensione è resa possibile dal processo indissolubile di assimilazione, applicazione, aggiornamento della scienza marxista. La teoria marxista è scienza proprio perché non impedisce, ma anzi rende possibile il lavoro di comprensione di una realtà sociale in mutamento. La teoria marxista costituisce l'essenza del partito perché consente la formazione e l'azione di quadri che incarnino la continuità rivoluzionaria nel mutare degli strumenti e delle forme di intervento politico confacenti ad una situazione storica in divenire. Il partito di Marx ed Engels è stato qualcosa di diverso dal partito di Lenin così come il partito che affronterà le future svolte della storia non potrà essere una semplice riproduzione del partito bolscevico. Proprio questa loro diversità, coerente con la comprensione dei mutamenti del capitalismo, può garantire la vera continuità della politica rivoluzionaria. Solo cercando costantemente di attrezzarsi per esprimere una pratica politica adeguata ad una specifica realtà capitalistica si può veramente rimanere fedeli alla teoria marxista e riuscire ad iscriversi nel ciclo storico di esistenza del partito.

Gli strumenti della teoria permettono di cogliere la continuità dell'essenziale natura del proletariato. Consentono di individuare, al di là delle caratteristiche specifiche di un momento storico o di una realtà territoriale, il permanere delle caratteristiche fondamentali della classe e con esse il permanere della sua natura di classe rivoluzionaria. Al contempo, gli strumenti della teoria permettono e in una certa misura impongono, proprio perché elementi di una concezione scientifica del mutamento sociale, l'individuazione dei cambiamenti che la classe conosce nella sua composizione, nelle sue condizioni lavorative e di vita, nei suoi tratti culturali, nelle sue specifiche caratteristiche di componente di un organismo capitalistico in costante trasformazione. Pensare ad un partito che rinunci allo sforzo e al rischio di un'analisi della classe nella sua realtà di "carne e sangue", che si trincerò nel ribadire una costante verità generale orbata dalla sua concretizzazione significa non pensare nemmeno più al partito, ma, nel migliore dei casi, ad una settaria opera di preservazione di una concezione scientifica ferma al superato stadio illuministico. Non vi può essere il partito senza il tentativo di comprendere la realtà capitalistica in cui si è chiamati ad operare, quali caratteristiche di fondo la accomunino alla generale formazione capitalistica e quali ne costituiscano la particolare conformazione e

come si traducano nella concreta esistenza della classe. I quadri che costituiscono il partito non possono limitarsi al riconoscimento dell'esistenza di una classe in generale, senza indagare e comprendere la carne e il sangue di cui è storicamente composta, i modi e le forme concrete con cui le contraddizioni del capitalismo si esprimono, vengono vissute. Le caratteristiche dei quadri non possono essere formate in generale e l'azione del partito non può manifestarsi in riferimento solo ad una concezione generale del capitalismo e della classe. Senza uno sforzo di comprensione di come la classe esiste e interagisce concretamente, specificatamente nel quadro di una determinata realtà capitalistica non si può lavorare effettivamente per arrivare al partito.

I militanti marxisti dispiegano la loro azione in una realtà sociale pervasa, intrisa, dalla falsa coscienza, dalle interpretazioni, dalle ideologie della borghesia. Una mole enorme di ideologie, forte della forza della classe dominante, che pone costantemente alla prova i militanti nel loro tentativo di incarnare il marxismo come orientamento scientifico per l'azione. Ancora una volta, non si tratta di adottare una formula generale, di respingere meccanicamente ogni concezione che non aderisca ai postulati del marxismo. Il problema non si esaurisce nei termini di smascherare le falsità che la classe dominante dispensa ad uso di un proletariato non "illuminato" dalla verità del marxismo. Una simile impostazione comporterebbe, inoltre, la riduzione della questione della concezione che una società ed un'epoca elaborano di sé ad una produzione ideologica totalmente slegata dal processo reale, frutto unicamente di ignoranza o consapevole mistificazione. In realtà, il confronto con le ideologie chiama in causa la comprensione di dati reali a cui le ideologie in una certa misura si agganciano, si connettono, se veramente hanno un peso nelle dinamiche sociali e politiche. Queste ideologie possono non rappresentare nemmeno una totale e plateale distorsione di una situazione reale. Tendono semmai a rappresentare una sua assottigliamento, il pervenire, sulla base della constatazione di fatti reali, ad una conclusione che non regge nella prospettiva del dispiegarsi delle tendenze profonde del capitalismo. Pensiamo all'ideologia, che ha trovato numerosi interpreti e svariate formulazioni, della scomparsa della classe operaia, dell'affermazione di un grande ceto medio. Questa concezione ha tratto linfa da dinamiche reali proprie delle società imperialisticamente mature, come un certo aumento dei redditi e dei consumi del lavoro dipendente, un mutamento oggettivamente in atto delle caratteristiche di ampi settori di classe operaia. Questa visione della società contemporanea si è tradotta in un brulicare di convincimenti, di percezioni, di illusioni tra le stesse fila della classe e non solo in virtù dell'azione nefasta di consapevoli elaboratori di ideologia. Anche e soprattutto a causa dell'affermarsi di condizioni oggettive, combinato con una situazione storica che ha prodotto una scarsa incisività dell'interpretazione scientifica del marxismo. La natura ideologica di questo filone di pensiero si manifesta quando non può più spiegare le dinamiche di vasto respiro, quando si rivela inadeguata a inquadrare una realtà che geograficamente e cronologicamente presenta caratteristiche e contraddizioni che, invece, le categorie marxiste riescono ancora a comprendere. Proprio perché collegate a processi reali queste ideologie mutano, si

selezionano, si affinano. La parte svolta dai consapevoli elaboratori e propagatori di ideologie è minima, si tratta in massima parte di un lavoro molecolare con cui dinamici processi reali si rivestono di una coscienza limitata, parziale, non scientifica. La pratica politica ispirata dal marxismo si misura sul terreno della spiegazione scientifica dei processi reali, delle loro trasformazioni. Alla luce di questo sforzo di comprensione si possono focalizzare le false coscienze, nelle loro formulazioni, nei loro nessi con forze reali della società, nella loro parzialità che diventa fuorviante.

La valutazione delle istituzioni democratiche come punto di arrivo definitivo della storia è estranea ad una concezione autenticamente dialettica ed è per noi ideologica, ma ha un suo punto di forza oggettivo nella realtà della democrazia quale involucro migliore del capitalismo, come forma di governo dei capitalismi più forti e tendenzialmente più stabili. La visione della democrazia come sistema politico intrinsecamente pacifico e stabilizzatore si può espandere non solo in virtù di artifici retorici, ma soprattutto sulla base di decenni di esperienza concreta vissuta da ampi strati della popolazione nei Paesi imperialisticamente maturi. L'ideologia borghese della democrazia, nelle sue più varie formulazioni, non può essere compresa e criticata negando i suoi agganci con la realtà, riducendola a puro e semplice imbroglio. Tanto più che nell'orizzonte di vita di almeno una generazione di proletari nati dopo la Seconda guerra mondiale e vissuti nell'Europa imperialista l'ideologia borghese può presentare elementi di verità. Il punto è che la portata scientifica del marxismo sa andare oltre questi dati empirici, può affrontare il capitalismo nella sua dimensione più vasta, ne può cogliere le contraddizioni fondamentali e operanti al di là dell'esperienza limitata di una generazione o di una realtà territoriale. Alla prova del metodo scientifico del marxismo l'interpretazione borghese della democrazia manifesta il suo contenuto ideologico. La capacità di orientarsi sulla base di un solido impianto teorico non può che derivare dalla capacità di individuare le tendenze profonde di una formazione sociale nella loro ampia prospettiva temporale, nel saper cogliere l'accumularsi delle contraddizioni, il variare del capitalismo nella continuità delle sue linee costitutive essenziali. La capacità di considerare la realtà in mutamento nelle sue componenti reali ed ideologiche, di cogliere quanto le stesse componenti ideologiche possano avere radici nel reale in divenire e diventare forza reale, rientra ancora una volta nella lotta incessante per conservare al marxismo la sua vitalità scientifica. Il lavoro e la lotta per la costruzione del partito, per la sua formulazione in una specifica epoca, è la ricerca di quella dimensione che storicamente è propria del marxismo quando si conferma forza viva nella trasformazione sociale.

Marcello Ingrao

Necessità e volontà alla base della formulazione del metodo (prima parte)

Abbandonare l'approccio fideistico nei confronti del marxismo aiuta a schiudere le porte a una comprensione più profonda e veritiera del metodo fondante della nostra scuola e della storia che ha portato ad esso.

Una delle prime caratteristiche che si possono sottolineare è il ruolo di sintesi che il materialismo dialettico ha rappresentato nella storia dello sviluppo del pensiero dell'umanità. In esso noi possiamo trovare il superamento e quindi in qualche modo anche la conservazione dei risultati più maestosi raggiunti nella lotta della specie umana per la comprensione del mondo. Nel ripercorrere l'affascinante universo delle scoperte teoriche balza immediatamente all'attenzione come per secoli pensatori e scienziati si siano mossi nelle loro ricerche per categorie fisse che hanno portato alla formazione di vere e proprie dicotomie del pensiero. Per secoli, anche i pensatori più lungimiranti di varie discipline si sono legati al "principio di non contraddizione" non prendendo in considerazione l'ipotesi che la contraddizione, anche da un punto di vista metodologico, potesse rappresentare il modo d'essere della realtà.

Alla dialettica hegeliana va il merito di aver riportato in auge, seppur nel mondo dell'astrattezza idealista, questo modo di vedere le cose, che già i greci avevano ingenuamente sposato, ridando impulso alla ricerca metodologica, giunta prima dello stesso Hegel allo stadio dello scetticismo critico nella versione più alta del kantismo, frutto della spinta verso le più estreme conseguenze della filosofia empirista.

Marx ed Engels, prima frutto e poi artefici di questa autentica rivoluzione, hanno potuto rifondare su nuove basi la ricerca e l'analisi scientifica della realtà economica, sociale e politica, ridando in taluni casi uno slancio a queste discipline. Contemporaneamente, Darwin utilizzerà, seppur con meno cognizione di causa, lo stesso metodo nella biologia mentre la fisica dovrà attendere l'inizio del '900 per rifondare le sue basi fuori dal "principio di non contraddizione" ossidatosi attraverso la meccanica secentesca e settecentesca e accogliendo, poco importa se consciamente o meno, l'idea del divenire contraddittorio della realtà come base fondante del metodo.

Parafrasando lo stesso Hegel, potremmo aggiungere però che sarebbe inutile cercare le teorie giuste e le teorie sbagliate nella storia del pensiero mentre appare metodologicamente più corretto pensare a questa storia come un processo laddove il giusto sta solo nel suo divenire dialettico. Ogni tappa che noi, solo in sede storica possiamo giudicare fallace, è stata fondamentale per il dispiegarsi del metodo. In questo processo sta il "vero".

E' ovvio che questa impostazione tende a generalizzare il percorso conoscitivo dell'umanità scalzando le tante sfumature e peculiarità che si sono verificate in ogni tempo e ad ogni latitudine. Ma è altrettanto vero che questa generalizzazione ci aiuta a comprendere come le leggi del divenire dialettico e in particolar modo la legge della "negazione della negazione" si impongano e si siano imposte anche nello sviluppo del pensiero che più

di ogni altro processo potrebbe sembrare determinato maggiormente dalle volontà e dalle caratteristiche soggettive dei vari filosofi, scienziati e pensatori in genere.

Il regno della necessità nella filosofia antica

Ma tornando alle dicotomie del pensiero alle quali si faceva riferimento poco fa, una delle tante che ha attraversato i secoli prima di trovare nella dialettica la sua più alta sintesi, è quella tra **necessità** e **volontà**.

Sposare uno dei due concetti prelude ovviamente una diversa concezione del mondo per quanto l'assolutizzazione e l'appiattimento su uno dei due abbia in entrambi i casi un'impronta metafisica. Non è casuale che la fase della prima filosofia greca, di impronta schiettamente e forse ingenuamente materialista abbia abbracciato il concetto di necessità e più precisamente di una necessità materialisticamente determinata, come fattore regolatore delle vicende naturali.

Eraclito esprime nel *Frammento 53* con sintesi e con chiarezza questo approccio dove emerge al contempo una embrionale impostazione dialettica:

“Bisogna però sapere che la guerra è comune a tutte le cose, che la giustizia è contesa e che **tutto accade secondo contesa e necessità**”.

La necessità è in questo caso dettata dall'eterno scontro e sintesi tra gli elementi opposti della natura. Una necessità talmente ferrea che esprime sul lungo periodo un vero e proprio discorso logico, laddove tutto è secondo come deve essere e non volontariamente modificabile.

Secondo Eraclito infatti nessuno può opporsi a questa concatenazione di eventi necessaria, nemmeno una mente brillante o una personalità importante che, se è tale, non può fare altro che adeguarsi al divenire necessario della natura. Celebre il suo assunto in cui chiede ai suoi discepoli di non seguire tanto il suo Verbo quanto quello del Logos. Un'impostazione che tra l'altro verrà ripresa a piene mani e con un ulteriore sviluppo dalla corrente stoica.

Sarà Aristotele, però, nella sua *Fisica* e ancora di più nella *Metafisica* a giungere al grado più alto di consapevolezza teorica da un punto di vista metodologico abbracciando in maniera ancora più ferrea quel determinismo causale che starebbe alla base dei processi naturali.

Per il massimo filosofo greco i grandi processi naturali ed ogni cosa che noi vediamo ha in sé una rigidissima determinazione dettata dalle celebri quattro cause: materiale, formale, motrice e finale.

Queste cause esprimono la necessità del procedere del movimento delle cose. Anzi, per Aristotele non vi sarebbe per noi una possibile spiegazione del movimento della natura se non ponessimo tutto entro la necessaria causalità determinata.

Ogni cosa che si muove deve essere mossa e ogni cosa che ha in sé l'attributo dell'essere deve essere stata causata non per volontà ma per necessità.

Aristotele non arriva insomma a una visione del mondo laddove il movimento sia uno stato in sé della materia e non poteva del resto offrire a quel tempo una visione di questo genere che l'umanità non farà realmente sua prima di Hegel e del marxismo. Egli sposa il concetto di necessità e di causalità in maniera ferrea e potremmo

dire unilaterale, escludendo ogni tipo di contraddizione. Il suo procedimento, laddove ogni effetto deve avere una causa, per non cadere in una contraddizione perenne e in un regresso all'infinito, cercherà un motore primo e un fine ultimo come risoluzione della altrimenti inevitabile contraddizione.

Il regno della volontà nella filosofia medievale

Questo elemento della filosofia aristotelica, nel medioevo verrà paradossalmente utilizzato a piene mani, come spiegazione logica, dai pensatori del regno della volontà divina. Il Dio cristiano ma anche platonico e aristotelico avrebbe il merito logico di risolvere la contraddizione legata al primo motore immobile e all'ultimo anello della catena, dato dal finalismo intrinseco delle cose, della natura, dell'uomo e della storia.

Così per secoli la filosofia e la scienza saranno al servizio della religione. L'impostazione idealistica la farà da padrone e con essa il ruolo della volontà divina nel corso degli eventi naturali e storici. Ogni impostazione materialistica sarà praticamente bandita dai luoghi della cultura che allora erano principalmente le abbazie, i monasteri e, dal XII secolo, le prime università.

Non sarà possibile in questa sede approfondire al meglio questo tipo di teorizzazioni ma è importante evitare comunque una assolutizzazione del pensiero medievale, evitando di vederlo unicamente come mille anni di buio intellettuale. Una impostazione che sarebbe più illuminista che marxista perché cancellerebbe la stessa evoluzione avuta dal pensiero medievale nel corso dei secoli.

Ma la lotta strenua condotta da alcuni pensatori di quell'epoca, come Abelardo e successivamente Guglielmo di Occam, per uscire da una visione prettamente idealistico-platonico-cristiana la dice lunga sul tratto dominante avuto dall'intero corpo filosofico e scientifico per diversi secoli del medioevo.

La filosofia e in qualche maniera la logica dovevano essere strumenti in mano al cristiano per dimostrare i precetti della fede e l'esistenza di Dio. Celeberrima è la “dimostrazione” proposta nell'opera *Proslogion* da Anselmo d'Aosta, il quale partendo dall'idea che ognuno pensa a Dio come “qualcosa di cui nulla può pensarsi di più grande” deve logicamente dare a questo ente anche l'attributo dell'esistenza, pena smentire l'asserzione iniziale giacché non si può credere che quell'ente di cui “nulla può pensarsi di più grande” non abbia in sé l'attributo dell'esistenza.

Al di là di ogni giudizio che si può esprimere intorno a questa formulazione è chiara l'impostazione idealistica, che non ha bisogno di elementi concreti per dispiegarsi logicamente, e il motivo principale dell'utilizzo della logica e del “principio di non contraddizione”, per dimostrare come l'uomo sia un ente sottoposto alla volontà di un creatore che tutto decide e tutto ordina.

Uomo a cui è negata una vera comprensione del mondo come dirà più avanti Abelardo. Uomo che non può con l'utilizzo della sua ragione smentire la Sacra Scrittura, vero codice testamentario della volontà divina. Uomo che addirittura può conoscere, come voleva Agostino, solo attraverso un processo di illuminazione divina. Illuminazione divina che opera per grazia assoluta e non perché altrimenti non potrebbe essere, non in una parola, per necessità ma per sua assoluta e insindacabile

volontà.

La stessa contesa medievale intorno agli "universali" e la posizione idealistica assunta dalle correnti di Scoto Eriugena e dello stesso Anselmo ripercorrono i tratti più platonico-cristiani presenti nella filosofia medievale, vedendo negli stessi universali le idee utilizzate da Dio nella sua volontaria creazione.

L'età moderna e il ritorno al regno della necessità

L'epoca moderna è senza dubbio l'età dove in maniera più febbrile si è impresso un potente balzo alle scoperte scientifiche, alle invenzioni tecnologiche e alla filosofia. L'ascesa della borghesia portava in sé nuove necessità teoriche ed ha aperto la via al balzo compiuto dallo sviluppo del pensiero dell'umanità ma non inventando nulla dal nulla, come, del resto, sottolineava Engels nella *Dialettica della natura*:

"la fine del medioevo è indissolubilmente connessa alla caduta di Costantinopoli. L'èvo nuovo comincia con il ritorno ai greci. Negazione della negazione!"

Avremmo aggiunto noi quel punto esclamativo se non lo avesse fatto lo stesso Engels. Infatti, proprio l'epoca moderna comincerà e sarà segnata dalla ripresa dell'approccio filosofico e metodologico lasciato dai greci ma in maniera diversa e a un grado diverso ora che non si poteva trattare solo di geniali intuizioni ma di adeguamento metodologico alle reali scoperte avvenute in diversi campi.

Anche nella storia del pensiero, è possibile concludere, le leggi del movimento dialettico, come la negazione della negazione, si impongono nei tempi lunghi.

Per la prima volta però scienza e filosofia potevano correre sugli stessi binari e non manca di sottolinearlo lo stesso Engels:

"La scienza naturale moderna (l'unica alla quale convenga il nome di scienza, all'opposto delle geniali intuizioni dei greci e delle ricerche sporadiche e prive di connessione tra di loro degli arabi) comincia con quell'epoca possente, che ruppe ad opera della borghesia il sistema feudale".

E ancora:

"Fu la più grande rivoluzione che la Terra avesse fino a quel momento vissuto. Anche la scienza naturale visse e operò in questa rivoluzione, fu rivoluzionaria fino in fondo, marciò mano nella mano con la filosofia moderna che si ridestava, e lasciò i suoi martiri sul rogo e nelle carceri".

Il marxismo però è ben lungi, nonostante queste lusinghiere parole, dal fare un'apologia di questo periodo storico e filosofico. Quelle scoperte metodologiche e scientifiche non erano le verità finalmente scoperte ma poderosi balzi, per l'appunto, dell'espletarsi di necessarie tappe nel percorso della formulazione del metodo.

In questo nuovo regno della necessità formulato dall'empirismo di marca galileiana e newtoniana e dalla scuola inglese tutta da Bacone a Locke, riemerge quel tratto assolutizzante e unilaterale laddove la natura pare avere dei connotati conservatori e non cangianti e dove la necessità degli eventi viene causalmente determinata in maniera ferrea e matematica e soprattutto una volta per sempre.

E' ancora Engels nella *Dialettica della natura* a sottolineare questo aspetto:

"per uno studio più profondo delle forme organiche mancavano i due primi fondamenti: la chimica, e la conoscenza della struttura organica essenziale, della cellula. La scienza naturale, ai suoi inizi rivoluzionaria, si trovava di fronte a una natura assolutamente conservatrice, nella quale ancor oggi tutto era come al principio dell'universo, e nella quale tutto sarebbe rimasto fino alla fine dell'universo come era stato sin dal principio".

Queste scoperte avevano insomma il limite grande di fondare tutto sulla estrema e radicale necessità. Nonostante questo, avevano definitivamente emancipato l'uomo dalla volontà divina e dall'idea dell'insindacabile intervento di Dio nel corso della natura e della storia.

Queste scoperte e queste conclusioni filosofiche rappresentavano insomma una tappa fondamentale nella storia della formulazione del metodo. Erano il meglio che quella fase economico-sociale potesse esprimere.

L'esempio, a nostro parere più lampante, di questa impostazione radicale della filosofia moderna, è rappresentato, seppur sotto una luce più metafisica, da Baruch Spinoza.

Nell'*Etica*, che rappresenta la sua più grande opera da un punto di vista dell'enunciazione del suo metodo, la necessità, nella Natura vista panteisticamente, si impone con tratti assoluti e matematici nel movimento dei corpi come nel movimento dei pensieri e delle volontà.

Scriveva lo stesso Spinoza:

"Nella mente non c'è nessuna volontà assoluta, cioè libera; ma la mente è determinata a volere questo o quello da una causa, che del pari è stata determinata da un'altra, e questa ancora da un'altra, e così all'infinito".

Nel suo sistema, chiuso come un cerchio perfetto, tutto è una concatenazione di cause necessarie; è realmente il regno della necessità e credere di inficiarlo con processi volontari e soggettivi è per il grande filosofo olandese assolutamente inutile nonché, a volte, frutto dell'ignoranza umana, come avrà modo di scrivere poche pagine più in là nella stessa *Etica*:

"gli uomini credono di essere liberi per questa sola causa, che sono consci delle loro azioni e ignari delle cause da cui vengono determinati, e che inoltre le decisioni della mente non sono nient'altro che gli stessi appetiti, e perciò variano secondo il variare della disposizione del corpo".

Spinoza era un "gigante del pensiero", certamente, come tanti altri nella sua epoca, come li definì Engels, ma fermi a quello che il loro tempo nella sua evoluzione scientifica, tecnica e sociale poteva oggettivamente offrire.

Il ruolo della dialettica

Sia l'illuminismo che il materialismo del settecento resteranno ancorati a questa visione del mondo che verrà criticata dal marxismo, il quale aveva tra i suoi obiettivi quello di emancipare il materialismo da questa visione meccanicista e farlo approdare a una visione più dinamica del mondo, unendolo appunto alla dialettica hegeliana.

Per fare questo bisognava uscire dai rigidi schemi delle dicotomie metafisiche soprattutto nell'ambito del metodo scientifico. Engels sottolinea così questo progetto, nella già citata *Dialettica della natura*:

"La dialettica, che appunto non conosce hard and fast lines (linee rigide e nette) né incondizionati, definitivi: "o-

o", che fa passare l'una nell'altra le differenziazioni metafisiche rigide, e conosce, quand'è necessario, accanto all'"o-o" anche il "tanto questo quanto quello!" è l'unico metodo di pensiero appropriato ad essa nella sua istanza più elevata".

Ma la vecchia metafisica ha ancora il suo ambito d'azione, secondo Engels, perché nell'uso quotidiano e nel pensare comune assume dei tratti apparentemente più logici. Ma ora le nuove scoperte nell'ambito scientifico, in particolare nella biologia e nella chimica portano, per lo stesso Engels, alla necessità di lottare per emancipare definitivamente tutte le scienze, comprese quelle economiche e sociali dagli schemi dell'"o-o".

Il casuale in natura e il volontario in politica e nella storia devono invece avere il loro spazio ed essere tenuti in considerazione, tenendo presente che essi non possono non muoversi in un terreno che è storicamente dato. La necessità da sola non spiega più nulla ma anzi cela i reali processi in atto tanto quanto lo farebbe un approccio teologico agli eventi:

"Anche con questa specie di necessità non usciamo fuori dalla concezione teologica della natura. Se noi chiamiamo ciò, con Agostino e Calvino, l'eterno consiglio di Dio, o, con i turchi, il Kismet, oppure se lo chiamiamo invece necessità, la cosa non cambia davvero per la scienza".

L'appoggiare in maniera unilaterale un elemento della dicotomia quanto l'altro non farebbe insomma progredire di un passo il percorso scientifico e metodologico dell'uomo.

Engels riprende a piene mani il meglio portato alla formulazione storica del metodo da Hegel, il quale per primo, nella sua *Logica*, aveva capito l'importanza di liberarsi dalle catene delle dicotomie del pensiero. Engels riassume il pensiero espresso dallo stesso Hegel in quell'opera, in una frase per noi a questo punto fondamentale:

"Nello sviluppo storico la casualità gioca un suo ruolo, che tanto nel pensiero dialettico quanto nello sviluppo dell'embrione è compreso nella necessità".

La casualità in natura come la volontà soggettiva nel corso storico giocano un ruolo ma un ruolo che non può uscire dagli steccati determinati da processi necessari. Anzi un soggetto che vuole operare all'interno del contesto del suo tempo lo farà tanto meglio quanto più sarà cosciente di essere egli stesso storicamente determinato da processi che si dispiegano al di là della sua volontà.

Più sarà cosciente di ciò e più si avvicinerà allo *status* di uomo libero, giacché una delle conclusioni alle quali era giunto lo stesso Hegel ed ora possiamo intuire il perché, è che la vera libertà è "la coscienza della necessità" e non l'attribuire alle proprie gesta volontarie la possibilità di cambiare il corso degli eventi.

In queste quattro parole, che il marxismo fin dai suoi albori non ha mai esitato a fare proprie, sta il ruolo di sintesi di secoli di storia del pensiero, svolto dalla dialettica.

Questa è la portata storica del nostro metodo, l'arretratezza teorica e politica attuale della scuola marxista non inficia la potenzialità intrinseca negli strumenti metodologici lasciatici dai nostri maestri e dalla storia del pensiero.

William Di Marco

Tensione e accordi nei processi politici in Medio Oriente

Lo svolgimento delle elezioni parlamentari irachene del 15 dicembre ha confermato come proceda, pur tra indubbie difficoltà, un processo di definizione dell'assetto statale dell'Iraq post-Saddam. Un processo che tende a coinvolgere una quota sempre più rilevante di frazioni della borghesia irachena. Conferma anche come questo processo al momento non incontri un ostacolo insormontabile nella guerriglia.

Di fronte alla massiccia affluenza alle urne, all'assenza di gravi attacchi e alla partecipazione di componenti politiche sunnite anche nella stampa italiana si è assistito a virate dall'apocalittico del pantano iracheno alla celebrazione della nascente democrazia con le sue possibili prospettive di pace e di ripresa economica. Occorre, al di là delle temperie giornalistiche, mantenersi concentrati su alcune linee guida dell'analisi. L'intervento statunitense in Iraq rientra in una strategia che investe un orizzonte e una posta in gioco ben più ampi della Terra tra i due fiumi. I frutti, la sostenibilità di questo intervento non sono da commisurare con l'avanzamento della democrazia irachena e meno che mai nei termini di un miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. Questi sono fattori che esistono, ma che non sono primari nella formulazione di una strategia imperialista. Sicuramente la formazione di un potere statale iracheno, basato su un vasto accordo tra frazioni borghesi e nel complesso indirizzabile dagli Stati Uniti costituirebbe un vantaggio per Washington, consentirebbe di ridurre i costi del suo impegno. Ma l'aspetto cruciale dell'impegno statunitense non è ancora questo. Il punto è che gli Stati Uniti sono intervenuti direttamente in Iraq, nell'equilibrio di una regione nevralgica, sono riusciti a scuotere questo equilibrio e a colpire altre presenze, altre "proposte" imperialistiche, in primis quella della Francia. Gli Stati Uniti hanno avuto la forza per procedere in questa operazione e, pur tra numerose sfide e difficoltà, sono ad oggi in condizioni di reggerla. La guerriglia irachena si è confermata incapace di mettere seriamente in discussione il regime di occupazione statunitense. Le stime sui caduti americani, se considerate con freddezza, al di là del "tifo", confermano una realtà bellica di bassa intensità. Il *Financial Times* del primo dicembre ha riportato alcuni dati della *Brookings Institution*: dal 19 marzo 2003 al 20 novembre 2005 i caduti americani (in combattimento e non) sono stati 2.092 (intervenendo il 12 dicembre a Philadelphia, George W. Bush ha parlato di circa 2.140 caduti). I numeri di attacchi quotidiani della guerriglia hanno conosciuto un incremento a settembre e ottobre 2005, ma le vittime americane non hanno comunque raggiunto i picchi toccati nel 2004. Il numero dei caduti tra le forze irachene ha, poi, conosciuto un costante decremento dal luglio 2005.

Il quadro iracheno non è, quindi, stabilizzato e probabilmente non lo sarà per diverso tempo, ma l'imperialismo statunitense è ancora "in pista" nella sua direttrice strategica di marcia.

L'intervento americano non può prescindere dalle dinamiche e dai nessi dell'economia e della politica imperialistiche. Innanzitutto non può prescindere dalle

dinamiche regionali. Dinamiche in cui si segnala una visibilità accentuata dell'Iran. Le reiterate dichiarazioni del presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad contro Israele non possono essere liquidate come espressione di puro e semplice fanatismo o come il mero portato di una storia personale di formazione politica. Rappresentano una mossa politica che può avere un significato tanto sul piano interno che esterno. Facendo leva su una avversione ad Israele, diffusa e radicata nell'area mediorientale e che si traduce anche in una vulgata dalle tinte antisemite, il presidente iraniano sembra offrire una formulazione della propensione iraniana a svolgere un certo ruolo nella regione. Una propensione che sembra aver trovato un'ulteriore formulazione negli interventi, anche durante le celebrazioni che concludono il Ramadan, della Guida spirituale Khamenei tesi a fare di Teheran un referente della lotta palestinese. Le dichiarazioni di Ahmadinejad hanno suscitato reazioni favorevoli da parte di esponenti di primo piano dei Fratelli musulmani e di Hamas. Una campagna politica come quella portata avanti da una parte della dirigenza politica di Teheran non può essere inquadrata correttamente attraverso i pro e i contro di un astratto dibattito sul sionismo, sui torti o le ragioni di ebrei e musulmani considerati come categorie assolute a prescindere dai processi sociali e dagli sviluppi politici che attraversano i capitalismi della regione. Questi temi hanno attualmente un senso politico di una certa importanza solo se rientrano nelle direttrici capitalistiche di frazioni borghesi siano esse arabe, iraniane o israeliane. L'aspetto politicamente più sostanziale di dichiarazioni come quelle del presidente iraniano è dato oggi dalle dinamiche capitalistiche che vedono la borghesia iraniana guidare, non senza lotte interne, il Paese sulla strada del consolidamento del ruolo di potenza regionale. Una strada che, secondo Trita Parsi, specialista di Medio Oriente alla *Johns Hopkins University*, porterebbe ad una guerra fredda tra Iran e Israele, le due nazioni più forti nella regione. Da parte sua, il quotidiano israeliano *Haaretz* registra non senza una certa preoccupazione un innalzamento del profilo politico di Teheran, forte non solo di legami economici con Cina e India, ma anche della possibilità di giocare un ruolo stabilizzatore in Iraq. Il forte sviluppo capitalistico non si traduce solo in un incremento delle potenzialità e delle ambizioni dello Stato iraniano, ma anche in tensioni che attraversano l'involucro politico grosso modo scaturito dalla rivoluzione khomeinista. Il fanatismo nel quadro politico mediorientale costituisce indubbiamente un fattore di una certa rilevanza e che può acquisire spazio e mezzi, ma le prese di posizione di Ahmadinejad rientrano innanzitutto nell'azione di una frazione borghese che, nella lotta con altre frazioni, cerca di impugnare temi di largo ascolto, punta a fare leva su convinzioni, esperienze, ideologie di ampia risonanza. Svolte e tensioni politiche potranno essere affrontate correttamente dalle minoranze marxiste e costituire un passaggio del loro sviluppo solo attraverso uno sforzo di comprensione ancorato all'essenziale discriminante classista e teso a cogliere i nessi tra i processi politici e le dinamiche profonde del capitalismo.

Intanto Israele e la comunità palestinese si avvicinano ad importanti scadenze elettorali in un clima di tensione e di accentuata dinamicità. La componente dell'Autorità

nazionale palestinese rappresentata da Abu Mazen conferma le difficoltà a guidare il processo di consolidamento di un organismo palestinese che eserciti gli effettivi poteri dell'autorità statale. L'accordo siglato a novembre sulla riapertura dei valichi e sul potenziamento dei collegamenti tra i Territori e Israele ha non solo visto un diretto coinvolgimento della diplomazia statunitense ai massimi livelli, con la presenza del segretario di Stato Condoleezza Rice. Ha anche confermato la valenza strategica del controllo di questi flussi di persone e merci. L'accordo, secondo fonti del Dipartimento di Stato citate dal *New York Times*, ha mirato anche a rafforzare la posizione di Abu Mazen. Effettivamente il raggiungimento di un quadro di stabilità che possa garantire un maggiore accesso e impiego dei corridoi che permettono l'apertura della Striscia di Gaza all'esterno costituisce un passaggio importante nel tentativo di rappresentare rilevanti interessi della borghesia palestinese (si può segnalare come tra i punti dell'accordo figurino anche i lavori per la costruzione di un porto sulla costa di Gaza). Non stupisce, quindi, che alla cerimonia di apertura del valico di Rafah abbia presenziato anche una delegazione di Hamas, che ha voluto in qualche modo rivendicare alla propria linea politica il merito dell'accordo sul valico. L'importanza dei valichi può renderli, però, anche tanto un obiettivo sensibile nell'opposizione di formazioni palestinesi al processo politico rappresentato da Abu Mazen quanto un punto su cui Israele potrebbe agire nell'inasprire la sua linea negoziale. Lo stesso presidente palestinese nel corso del suo viaggio in Italia nei primi di dicembre ha implicitamente confermato un certo ruolo israeliano in questo processo, facendo aperture alla leadership di Ariel Sharon. Le difficoltà del suo progetto politico sono, però, tutt'altro che svanite. Hamas ha confermato la sua forza nelle elezioni municipali in Cisgiordania e le tensioni all'interno di al Fatah sono sempre evidenti. Sharon, da parte sua sta cercando con la costituzione della nuova formazione politica "Kadima" di capitalizzare i successi conseguiti con la sua impostazione tattica nei confronti del campo palestinese: far emergere una leadership (comunque condizionare la sua dinamica di selezione, innanzitutto emarginando Arafat) per poi trattare da salde posizioni di forza. La situazione è comunque fluida, non ultimo in ragione delle condizioni di salute dell'ex leader del Likud.

Da segnalare, infine, sia pure con la cautela sempre doverosa quando si cerca di cogliere i mutamenti di una linea politica imperialistica, il proseguire di un certo orientamento dell'Italia nel senso di un rafforzamento dei legami con Israele. La linea editoriale del *Foglio* e la sua mobilitazione attiva a sostegno di Israele sembrano al contempo confermare un certo fiuto politico e iscriversi tra i fattori che alimentano questa direttrice. Una linea politica che finora l'imperialismo italiano sembra essere riuscito a portare avanti senza pregiudicare i rapporti con componenti importanti palestinesi. Il comando italiano alla guida del contingente europeo al valico di Rafah, tra la Striscia di Gaza e l'Egitto, sembra confermare i margini di manovra che questa direzione di marcia può consentire. Anche questi spazi per l'imperialismo italiano non potranno però prescindere dalle possibili svolte e accelerazioni di uno scenario politico in fermento.

La lotta interimperialistica essenza del processo europeo

Il recente vertice dei capi di Stato e di Governo della Unione Europea si è concluso con un accordo sul bilancio 2007-2013. Compromesso raggiunto intorno all'1,045% del Pil Ue, cifra superiore alla proposta, particolarmente contenuta, di Londra (1,03%) ma comunque inferiore alla proposta della precedente presidenza lussemburghese (1,06%) e alle richieste della Commissione europea. Sembra che a sbloccare la trattativa sia stata l'attenta manovra del Governo tedesco, che ha fatto da mediatore tra le differenti posizioni inglesi e francesi fino ad impegnarsi direttamente sul versante dei finanziamenti. Il ruolo svolto dall'Esecutivo guidato da Angela Merkel non ci stupisce, visto che siamo stati attenti a non associare al sostanziale fallimento del tentativo di salto di qualità della leadership tedesca in Europa durante la crisi irachena necessariamente un tracollo del ruolo comunque centrale di Berlino nelle dinamiche europee. Sia la Germania che la Gran Bretagna nel dispiegarsi delle trattative hanno mostrato di prestare molta attenzione ai rapporti con i Paesi dell'Est. A conferma sostanzialmente di due aspetti: i Paesi dell'Est non hanno fatto ingresso nella Ue come semplice massa inerte e oggetto di spartizione, inoltre, al loro interno la Polonia sembra perseguire un profilo in una certa misura da portavoce degli interessi degli Stati della regione. Al di là dell'accordo sulle cifre decimali, sicuramente è stato un vertice ancora una volta improntato in modo determinante dall'interesse nazionale. Ogni Stato ha difeso innanzitutto il proprio interesse e un punto di compromesso è maturato a spese dell'interesse comunitario, che al tavolo dei negoziati di fatto non si può incarnare in un organismo statale con i suoi poteri e le sue prerogative essenziali. Il *Foglio*, commentando l'andamento delle trattative di Bruxelles, ha fatto eco ad uno stato d'animo oggi prevalente nei confronti della costruzione europea. Sarebbero "un paio di miseri miliardi l'anno, per sei anni" a decidere le sorti di "una misera Europa", preda di un "euroautismo", "ferma agli spiccioli contabili e politici". Il giudizio rischia di riflettere fino all'eccesso un clima oggi diffuso anche tra la stampa italiana. Le trattative non sono ruotate solo intorno alle briciole di un bilancio sempre più inadeguato rispetto a quelle che erano state indicate come le ambizioni europee. I criteri e le voci del bilancio europeo riflettono anche rapporti di forza che in una certa misura sono già cambiati in un quadro comunitario che non è più quello di un tempo. Il serrato negoziato rappresenta, quindi, anche un capitolo del confronto tra gli Stati che animano il processo europeo e che, cercando innanzitutto di indirizzarlo, difendono anche posizioni di forza acquisite in precedenza. Questo vale tanto per il "rebate" britannico quanto per la Politica agricola comune che, ha ricordato il *Financial Times* qualche giorno prima del vertice, pesa per il 40% circa dell'intero bilancio Ue e che l'anno scorso ha riservato oltre 1/5 della sua spesa ai sussidi per gli agricoltori francesi.

La lotta tra Stati nel processo europeo

Anche questo vertice ha visto un tratto caratteristico del processo europeo cioè la persistente lotta tra i

diversi Stati della Ue. Non ci troviamo di fronte ad una situazione che vede le frazioni borghesi in lotta tra di loro in unico quadro statale. Oggi solo cogliendo le dinamiche delle diverse realtà nazionali possiamo comprendere il processo europeo in tutte le sue fasi. Immaginare il processo europeo come l'affermarsi della coscienza della necessità dell'unificazione significa vedere la lotta tra gli Stati come negazione o difficoltà del processo. Il fatto che il processo europeo nel suo sviluppo non sia sfociato nell'unità politica non è quindi dovuto alla presenza della lotta tra gli Stati ma, anzi, la lotta interimperialistica è l'essenza del processo europeo. È attraverso lo scontro, le divergenze, le alleanze che questo processo si sviluppa, senza che questa sua evoluzione sia necessariamente rispondente ad aprioristici traguardi di unità politica. Un processo che è imperialistico non solo in quanto può proiettare la sua natura imperialistica sulla scala del confronto mondiale, ma anche per le sue dinamiche "interne". Il processo europeo non ha bandito la sua natura imperialistica dai rapporti tra le sue componenti nazionali per trasferirla semplicemente nell'orizzonte di uno scontro tra i grandi blocchi dell'imperialismo mondiale. È un processo imperialistico anche perché ogni Stato concepisce e lotta per un'organizzazione dell'imperialismo europeo il più congeniale ai propri interessi. In questo si esprime l'intima contraddittorietà della dimensione politica della borghesia. Se non teniamo presente che appunto è la lotta tra gli Stati l'essenza del processo europeo, tenderemo a ravvisare questo processo e i suoi sviluppi solo in presenza di fasi di accordo e sintonia e a negarli ogni qualvolta si manifesta lo scontro, la lotta tra gli Stati europei. Solo rigettando un'interpretazione finalistica del processo europeo e considerandolo innanzitutto lotta tra Stati imperialisti, si può comprendere come non necessariamente le fasi di accordo rappresentino un avanzamento verso l'integrazione politica e come per contro proprio nell'acutizzarsi dei contrasti potrebbe prendere forma un tentativo di effettiva centralizzazione politica. Se questo processo ad oggi non è sfociato nell'affermazione di un potere statale europeo non è perché c'è la lotta, ma perché in questa lotta non è emersa una forza in grado di risolverla e di imporre fino in fondo la propria guida all'integrazione politica.

Le diverse ideologie europee

Sono diverse le ideologie che il processo europeo ha prodotto, che frazioni borghesi hanno impugnato nella lotta per imporre una propria visione europea, non di rado etichettando in senso dispregiativo le componenti europee avversarie. Durante la guerra in Iraq l'asse renano, impegnato in un rilevante tentativo di accelerare il compattamento di un blocco europeo in senso anti-statunitense, si è presentato come l'interprete di una asserita vocazione pacifista dell'Europa. Diverse le tesi su cosa deve essere l'Europa: dalla Francia trae alimento l'idea di un processo europeo come traduzione dei principi dell'Europa sociale, mentre una concezione tipicamente britannica del processo tende a

Dinamiche organizzative nell'evoluzione di Forza Italia

presentarsi nelle forme di una lotta per liberare l'Europa dalle "euroburocrazie". Il caleidoscopio delle ideologie del processo europeo non si risolve semplicemente in un assortimento, più o meno raffinato, di travestimenti, più o meno consapevoli, del processo reale. I processi ideologici sono prodotti da forze sociali, da retaggi storici da cui prendono vita, si sviluppano e possono acquisire a loro volta un margine di azione nella concreta configurazione di una condizione sociale o di una linea politica. Le ideologie del processo europeo possono diventare forze reali quando maturano, acquistano spazio e funzione nel confronto tra interessi radicati nella società, nella lotta tra borghesie tese a imporre la loro impronta al processo europeo. Le categorie dell'"europeismo", dell'"euroentusiasmo" e dell'"euroscetticismo" non rappresentano realtà immutabilmente definite in base all'accettazione o meno del processo europeo. In realtà oggi non esiste in alcun Paese europeo una consistente frazione borghese che davvero punti a chiamarsi fuori dal processo europeo e a sottrarsi definitivamente dalla partecipazione alla costruzione comunitaria. Non si tratta nemmeno della gradazione dei dosaggi di un astratto "europeismo" o dei livelli di comprensione della necessità storica dell'unità europea. Non di rado quella che otteneva una generale qualifica di "europeista" era la linea politica delle frazioni borghesi in quel determinato momento in posizione di forza nella lotta per indirizzare il processo e in grado in una certa misura di relegare al rango di "euroscettici" gli indirizzi di altre borghesie portatrici di una concezione di Europa minoritaria. A lungo, a potersi fregiare del titolo pressoché esclusivo di "europeista" è stata la concezione franco-tedesca dell'integrazione europea. Anche l'ideologia di un'Europa sociale, molto forte nella sinistra italiana, può avere riscontri reali solo se incontra la forza di direttrici imperialistiche. Nella fase attuale il proletariato non ha la forza per imporre al processo europeo i propri connotati di classe, la sua interpretazione classista e rivoluzionaria di Europa sociale.

Una componente politica proletaria che abbia compreso, sia pure a grandi linee, la natura del processo europeo, la sua essenza di lotta interimperialistica non può essere né "euroscettica" né "euroentusiasta", né per un'Europa sociale nel quadro del regime capitalistico né per l'Europa del libero mercato.

Edmondo Lorenzo

Nella sua fase nascente Forza Italia si era strutturata come "comitato elettorale". Un partito nato a ridosso delle annunciate elezioni nazionali e proiettato verso queste, in cui l'azienda del fondatore non forniva solamente il leader, ma anche molti degli uomini che hanno incarnato la prima struttura di Forza Italia, selezionando il personale politico e curando quasi tutti gli aspetti organizzativi, in particolare tra la fine del '93 e il corso del '94. Forza Italia, quindi, vista la sua origine, si presentava come un partito fortemente incentrato sulla figura del leader, con strutture snelle e flessibili e con una scarsissima presenza sul territorio. Abbiamo già avuto modo di notare l'eccezionalità del ruolo di supplenza svolto da una fetta del mondo dell'impresa verso una parte del mondo politico. La società borghese tende generalmente a trovare canali di formazione di una élite politica che sia in grado di rappresentare al meglio gli interessi economici della classe dominante. Il fatto che un grande-borghese, portando al seguito molte delle sue risorse non solo economiche ma anche umane, abbia deciso di occuparsi di politica è indizio di una debolezza della formazione politica del capitalismo italiano.

In quanto l'occasione è stata propiziata da una situazione particolare, in cui il potere della magistratura aveva delegittimato la vecchia classe dirigente ed i partiti tradizionali, era prevedibile che alcune delle caratteristiche iniziali di Forza Italia, posto che questa non si fosse dileguata dopo il ribaltone leghista, avrebbero, con il tempo, subito una mutazione. Forza Italia si era infatti attrezzata per vincere le elezioni nel '94 e vi riuscì, ma era forse meno preparata a gestire il potere che si ritrovò in mano e sicuramente lo era ancor meno nell'affrontare un lungo periodo di opposizione.

Il modello pensato, e anche potuto attuare visti i tempi, per la "guerra lampo", non poteva essere perfettamente idoneo anche per una "guerra di trincea". Fu perciò naturale e quasi obbligata per reggere le mutate sfide una evoluzione del modello organizzativo. Con il cambiare delle circostanze e dei compiti posti di fronte, il perpetrare di una struttura magari confacente ad una situazione precedente avrebbe probabilmente impedito o comunque rallentato una rimonta tale da permettere a Forza Italia di tornare al governo nel 2001, oltretutto con migliori rapporti di forza rispetto al '94.

Come non esista una definizione aprioristica di struttura organizzativa, di modello di partito, buona per tutte le stagioni è un dato consolidato per un marxista conseguente, oltre che essere una concezione comprovata anche dalla esperienza del caso che stiamo analizzando. E' chiaro poi che esistono delle idee e delle concezioni generali entro cui un quadro e un gruppo dirigente politico sceglie di muoversi. Così Forza Italia ha mantenuto nel corso della sua storia alcuni capisaldi, per così dire forniti dall'imprinting iniziale, mentre altri ha dovuto abbandonarli o cambiarli per meglio incidere nell'ambiente circostante. Le circostanze, diceva Marx nell'*Ideologia tedesca*, fanno l'uomo non meno di quanto l'uomo faccia le

circostanze; estendendo il ragionamento dall'uomo al partito l'assunto non si invalida. Proprio per questo anche quegli elementi che resteranno presenti fino ad oggi nei rapporti interni a Forza Italia, come il fortissimo presidenzialismo e il ridotto peso degli apparati di partito, sono pure essi figli delle circostanze e potrebbero in un futuro essere messi in discussione (pensiamo a quando si porrà il problema del dopo-Berlusconi). Per quanto riguarda invece i tratti che i vertici di Forza Italia hanno cercato di cambiare, soprattutto dopo la sconfitta del '96, dobbiamo guardare principalmente alle diverse strategie di penetrazione nel territorio, oltre che alle riorganizzazioni interne nel senso di una tradizionalizzazione delle strutture.

La fase delle origini è stata molto fluida e le decisioni sono state prese spesso informalmente (mancano verbali ufficiali di quei frangenti) e nella cerchia ristretta dei cinque fondatori (oltre a Berlusconi, l'allora docente universitario Antonio Martino, l'ex generale di cavalleria Luigi Caligaris, l'ex giornalista Antonio Tajani e l'ex manager Standa Mario Valducci). Lo statuto del 18 gennaio '94, piuttosto vago su certi punti, rimase in gran parte sulla carta per quanto riguarda la distribuzione dei poteri. L'assemblea nazionale dei soci (circa 5.100 prima delle elezioni generali) che avrebbe dovuto, secondo lo statuto, eleggere gli organi dirigenti del partito, non fu infatti mai convocata e furono invece i soci fondatori a spartire gli incarichi al vertice e ad autoproclamarsi membri del "comitato di presidenza", organo predisposto alla conduzione politica del movimento. Il meccanismo della cooptazione al principio fu la regola. A giugno del '94, ad esempio, Berlusconi decise di allargare il "comitato di presidenza" ammettendo quattro ex-manager Fininvest. Così per decisione del presidente venne istituita l'importante figura del coordinatore nazionale, cui sarebbe spettata la gestione dell'organizzazione. Nel '94 i primi due responsabili, Domenico Mennitti, ex-vice segretario Msi e Luigi Caligaris, lasciarono rapidamente il posto all'avvocato Cesare Previti, allora ministro della Difesa, che ebbe modo di formulare un primo modello.

Permaneva nel progetto previtiano il presidente e il comitato di presidenza (composto dal coordinatore nazionale, dall'amministratore nazionale, dai capigruppo di Camera, Senato e Parlamento europeo, dai soci fondatori e dai responsabili di vari settori quali rapporti col parlamento, comunicazione e immagine, club, relazioni esterne, enti locali e dipartimenti).

Vennero annunciati nuovi coordinatori regionali, in gran parte parlamentari, secondo un'usanza che sarà tipica di Forza Italia di dare il meno possibile incarichi puramente di partito (gli impiegati a tempo pieno erano fissati intorno a quaranta unità), e togliendo quell'esclusività appannaggio dei capi area di Publitalia, i quali mantenevano ancora una certa rappresentanza in quelle strutture regionali che in una prima fase controllavano per intero. Restavano quindi le nomine dall'alto ma a livello periferico si prevedeva che le unità organizzative di base divenissero i 475

collegi uninominali della Camera, in cui, secondo il disegno di Previti, si sarebbe dovuto procedere ad elezioni sul modello delle primarie americane, per eleggere i delegati (uno per collegio) con il voto dei membri dei club e degli elettori "registrati". Infine veniva dichiarato che Forza Italia non avrebbe avuto né tessere né iscritti. Questa prima concezione era sintetizzata nella formula di "partito degli eletti" e affermava a chiare lettere che i club non facevano parte del movimento ufficiale.

L'Associazione Nazionale dei Club «Forza Italia!» (ANFI), fondata a Milano il 25 novembre '93 da Angelo Codignoni, ex direttore di La Cinq, assunse un ruolo importante, specie nella fase della prima campagna elettorale. Fenomeno che aveva ricevuto molta attenzione dai media, fu utilizzato come movimento che temporaneamente sembrava poteva supplire alla mancanza di un radicamento territoriale. I club furono però sempre tenuti separati dalle ufficiali strutture di partito, non coinvolti quindi né nella selezione dei candidati (che spettava a uomini di Publitalia) né nella partecipazione del processo decisionale (anche se il responsabile dei club avrebbe avuto posto nel comitato di presidenza). Erano associazioni autonome, con una certa consistenza numerica e per tutti questi fattori giudicate incontrollabili dall'esiguo e poco esperto gruppo dirigente. Uno dei dirigenti dell'ANFI, Fabio Minoli, in una intervista rilasciata ad Emanuela Poli (in *Forza Italia. Strutture, leadership e radicamento territoriale*, Il Mulino, 2001), ha dichiarato che «dopo le elezioni, quando i club cominciarono ad alzare la voce e a chiedere potere all'interno di Forza Italia, l'ANFI non era in grado di escludere, ad esempio, che alcuni club fossero stati infiltrati da politici locali della vecchia guardia, più interessati alla prospettiva di riciclarsi politicamente che a mantenersi leali al programma di Berlusconi, o addirittura persone vicine alle organizzazioni mafiose, specialmente nell'Italia meridionale, in cerca di contatti con la nuova classe dirigente. Non era assolutamente il momento per dare ai club più spazio dentro a FI». A queste preoccupazioni seguì un censimento a metà maggio del '94, con un questionario dettagliato sulle caratteristiche dei club e dei loro membri (incluso esperienze politiche passate e situazione della fedina penale). Risultato: ottocento club abbandonarono l'ANFI e fondarono l'Associazione Nazionale Italia Libera e molti dei membri abbandonarono quelle strutture. L'attivismo nei club visse un calo di partecipazione consistente con lo scemare dell'entusiasmo e la mancanza di una prospettiva chiara di un ruolo nel partito: nel giugno '94 i club erano 14.185 con circa un milione di aderenti, nel giugno '97 erano scesi a 2.129, con 88.000 soci. Si affiancarono col tempo altre forme di partecipazione attiva, come i promotori azzurri tra il '95 e il '96 e i rappresentanti di lista, dal '99 in poi. Il problema del controllo è stato però sempre una costante nella formulazione di iniziative e nella scelta stessa del personale, riscontrabile non solo nel rapporto di Forza Italia con i club, ma anche con i cosiddetti ex della prima repubblica. Nei criteri stessi di reclutamento, i

manager di Publitalia, richiedevano infatti al candidato di non aver avuto esperienze politiche precedenti a livello nazionale (anche se qualche eccezione venne fatta).

L'impianto di Previti venne ad ogni modo investito dalla caduta del governo Berlusconi; così non si tennero le annunciate primarie e tanto meno la convention nazionale preannunciata per la primavera del '95. Nella prima metà del '95 un team guidato da Giuliano Urbani promosse una serie di riforme organizzative. Si allargò il nucleo dirigente del partito e si diede vita a sei filiere rappresentate da un responsabile nel comitato di presidenza (le filiere erano: enti locali, dipartimenti, fund raising, club, promotori azzurri e Internet). A livello locale si estesero al precedente piano previtiano tre ulteriori livelli: quello provinciale, comunale e cittadino, riferito ad alcune città, considerate le più importanti. Anche questo modello però, come il precedente, restò in parte irrealizzato. Fu con la sconfitta del '96 che venne ripensata e impostata un'idea di partito più classica. Fu da allora che Forza Italia subì le maggiori trasformazioni delle sue coordinate organizzative.

La regia spettò al nuovo coordinatore nazionale Claudio Scajola, ex-sindaco DC ad Imperia. Per prima cosa si aprì agli iscritti e si adottò lo slogan del "partito della gente". Il tesseramento avveniva non a livello locale bensì centrale, analogamente al Partito Liberale e ai Radicali. Gli iscritti avevano la facoltà di selezionare i propri responsabili territoriali, non però dal livello regionale in su, in cui le nomine sarebbero giunte ancora dall'alto. Tra il '97 e il '98 venne approvato un nuovo e più dettagliato statuto che vedeva una più comune divisione amministrativa (regioni, province, comuni, città e circoscrizioni). Venne stabilito un congresso nazionale da tenersi almeno ogni tre anni, con poteri di definizione della linea politica, di modifica dello statuto, di elezione del presidente, di cinquanta membri del consiglio nazionale, a cui era affidata la conduzione politica tra un congresso e l'altro, e sei membri del comitato di presidenza. Il congresso e il consiglio erano in parte formati da membri di diritto, in parte da uomini nominati dal presidente e in parte, questo l'aspetto forse più interessante, eletti da membri che rappresentavano gli iscritti. Nell'autunno del 1997 si svolsero i primi congressi provinciali e il congresso nazionale si tenne nell'aprile del '98 (il secondo sarebbe stato, non tre anni dopo, ma solo nel 2004). Forza Italia si avviava quindi verso un modello più tradizionale di partito. Entro la fine del '97 il partito di Berlusconi raggiunse i 140.000 iscritti ed alla fine del 2000, secondo i dati forniti dalla Poli, sarebbero saliti a circa 310.000. I risultati elettorali nelle amministrative, fino al culmine delle regionali del 2000 sembrano aver premiato la svolta impressa da Scajola e paiono aver ridotto il divario di radicamento sul territorio rispetto ai partiti dell'opportunismo eredi del PCI, che ancor oggi sembrano mostrare una maggior capacità di mobilitazione, come lasciano intendere le primarie dell'Unione nel mese di ottobre.

Elezioni governative in Virginia e New Jersey

Lo scorso 8 novembre si sono tenute in Virginia e in New Jersey le elezioni per la carica di governatore mentre in alcune grandi città degli Stati Uniti, fra cui New York, gli americani sono stati chiamati a votare il nuovo sindaco.

I media americani e la stampa italiana hanno dato molta risonanza a questa tornata elettorale e alla sconfitta del partito del presidente in particolare, parlando addirittura di "riscossa democratica" (Corriere della Sera on line, 10/11/05), o di "rivolta degli elettori contro l'amministrazione Bush" (Claudio Landi, Rassegna Stampa italiana, 11/11/05), o di "grandissima affluenza democratica alle urne" (The Washington Post on line, 10/11/05).

Alla luce di un più ponderato sforzo di analisi una certa enfasi va sfrondata; questa tornata elettorale si può definire parziale e limitata rispetto alla più importante di metà mandato che si terrà nel 2006 e i due neogovernatori, se si confrontano i risultati con il 2001, sono stati confermati democratici e il sindaco di New York, Michael Bloomberg, repubblicano.

I maggiori quotidiani USA hanno attribuito la sconfitta dei repubblicani in New Jersey e Virginia a un presidente Bush che a causa del suo operato sarebbe ai minimi storici di consenso. A questo indebolimento politico dell'Amministrazione avrebbero contribuito il fallimento di alcune sue proposte sul piano della sicurezza nazionale, la gestione dell'emergenza dell'uragano Katrina, la bocciatura della nomina di H. Myers alla Corte Suprema e il "Ciagate", che ha visto coinvolto l'assistente del vicepresidente Dick Cheney. Il "Wall Street Journal" nei giorni seguenti alle elezioni commentava: "La cosa migliore che i repubblicani possono dire dopo la batosta è che è avvenuta in un anno non elettorale", mentre alcuni quotidiani sudamericani, fra cui "Prensa Latina", non dimenticavano di sottolineare fra le cause della disfatta repubblicana anche "il pessimo andamento della guerra in Iraq".

Per l'Italia invece Sergio Romano scriveva sul "Corriere della Sera" del 15 novembre scorso che "il partito del Presidente comincia ad essere preoccupato dal suo stile di governo e teme di dover pagare, alle prossime elezioni, per gli errori di un uomo che ha molto temperamento ma poco buon senso".

Non si può però veramente comprendere e valutare la portata della vittoria democratica senza analizzare più nel dettaglio i risultati di queste elezioni e confrontarli con quelli del 2001 (la carica di governatore viene rinnovata ogni quattro anni).

Diventa inoltre necessario, prima di concludere che è in corso una massiccia erosione della fiducia nei confronti dell'Amministrazione Bush, cercare di valutare l'influenza e l'importanza di queste elezioni nel contesto più generale della dinamica politica statunitense.

I due stati della costa orientale coinvolti in questa tornata elettorale sono molto diversi dal punto di vista del profilo economico e delle tradizioni ma entrambi importanti.

Lo stato della Virginia è stato fondato dai padri

pellegrini e a questa origine risale un orientamento religioso e conservatore. Ha svolto un ruolo fondamentale nella formazione politica degli Stati Uniti, esprimendo tra gli altri George Washington e Thomas Jefferson. La sua economia è basata sulle piantagioni di tabacco e sullo sfruttamento dei giacimenti di carbone e gas naturale. Si contano però anche importanti industrie chimiche, situate soprattutto intorno a Charleston, nella Kanawha Valley (nota per la chimica come la Silicon Valley californiana per l'informatica).

Alcune città della Virginia rappresentano ancora dei centri importanti del capitalismo statunitense; si pensi a Roanoke, centro per l'industria dell'apparecchiatura di trasporto ferroviario, a Hampton, centro per la ricerca aeronautica, a Newport, per i cantieri navali, a Richmond, dove ha sede la più grande azienda di tabacco del mondo, la Philip Morris, a Arlington, ad Alexandria e a Fairfax per la ricerca scientifica e la cultura insieme a Charlottesville, sede dell'Università della Virginia. A sud l'unica città di analoga importanza è Norfolk con il suo porto.

Dal punto di vista dell'andamento demografico il dato più interessante è rappresentato dal forte incremento della popolazione dal 2000 ad oggi. Secondo i dati del Census Bureau la Virginia è passata da 7.078.515 abitanti nel 2000 a 7.459.827 nel 2004, con una prospettiva di crescita per il 2005 stimata, sempre secondo il Census Bureau, intorno il 3%.

Lo stato del New Jersey è oggi uno dei più industrializzati d'America. Storicamente costituiva la colonia olandese di New Netherland, l'avamposto dei Quaccheri sotto il dominio inglese. Benché relativamente piccolo è uno degli stati più densamente popolati e conta numerose città di primo piano; i maggiori centri industriali si trovano lungo il confine con New York, in città quali Hoboken, Jersey City, Newark, New Brunswick e Paterson, note per l'industria chimica ed elettronica, oggi però in declino, per la produzione farmaceutica e di macchinari. Trenton e Camden sono invece parte della cintura industriale di Philadelphia e Princeton è sede di una delle più prestigiose università americane.

Per quanto riguarda la popolazione si è ricorsi nuovamente ai dati forniti dal Census Bureau. Nel 2000 il New Jersey contava 8.414.350 abitanti e nel 2004 8.698.879, con una crescita del 3,4%, crescita che sarebbe confermata anche per il 2005 con un incremento stimato intorno alle 2/300.000 unità.

Elezioni governative in Virginia

In questa tornata elettorale i giornali americani si sono concentrati soprattutto sulla Virginia in quanto il Presidente Bush è intervenuto, al ritorno del suo viaggio in Sud America, in prima persona a favore del suo candidato. La Virginia risulta inoltre essere molto interessante dal punto di vista del comportamento di voto in quanto è uno stato che tradizionalmente opta per i candidati repubblicani alle presidenziali e per quelli democratici alle governative.

A scontrarsi per la carica di governatore sono stati il candidato democratico T.M. Kaine, al quale sono andati 1.025.942 voti e il candidato repubblicano J.W. Kilgore, che ha raccolto 912.327 preferenze.

La vittoria è andata ai democratici con una campagna elettorale basata sulla questione dei valori morali e sull'opposizione alla pena di morte in quello che è il secondo stato, dopo il Texas, per esecuzioni di condanne a morte.

Nel 2001 a contendersi la stessa carica sono stati il candidato democratico M.R. Warner, al quale è andata la vittoria con 984.177 voti e il candidato repubblicano M.L. Earley, con 887.234.

Da un confronto fra le due tornate elettorali, considerando l'aumento degli aventi diritto al voto dai 4.108.104 del 2001 ai 4.448.852 del 2005 e un'affluenza alle urne passata dal 46,38% del 2001 al 44,96% del 2005, possiamo dire che la vittoria di Kaine non sarebbe da attribuirsi a un elettorato democratico che si è recato in massa alle urne in quanto l'affluenza è diminuita dell'1,4%.

In dati assoluti emerge inoltre che Kilgore ha conquistato rispetto al predecessore Earley 25.093 consensi, così come anche il candidato democratico ne ha guadagnati 41.765.

Ricordiamo che accanto all'elezione per la carica di governatore si sono tenute le elezioni per la carica di Procuratore Generale e di "Lieutenant Governor". La prima è andata al candidato repubblicano R.F. McDonnell con il 49,96% dei voti, contro il 49,95% delle preferenze espresse a favore del candidato democratico R.C. Deeds; anche la seconda carica è andata al candidato repubblicano W.T. Bolling con il 50,47% dei voti contro il 49,32% dei voti conquistati dal candidato democratico L.L. Byrne.

Riportiamo anche queste cariche perché i due protagonisti principali delle elezioni governative di quest'anno, Kaine e Kilgore, avevano ottenuto la vittoria nel 2001 l'uno come "Lieutenant Governor", per i democratici, mentre l'altro come Procuratore Generale per i repubblicani.

Infine possiamo ricordare che in Virginia l'elezione del governatore ha visto anche il duello "per procura" tra i due potenziali candidati alle presidenziali del 2008, ovvero il governatore uscente Mark Warner, che ha sostenuto Kaine, e l'ex governatore repubblicano e attuale senatore George Allen, che ha sostenuto Kilgore.

Elezioni governative in New Jersey

Diversamente dalla Virginia il New Jersey è uno stato che tendenzialmente opta negli ultimi anni a favore del Partito democratico sia per la corsa alla Casa Bianca sia per la scelta del governatore.

A contendersi tale carica sono stati il candidato democratico J. Corzine, al quale sono andati 1.150.687 voti e il candidato repubblicano D. Forrester, che ha ottenuto 956.795 preferenze.

Ad aggiudicarsi la vittoria è quindi stato il candidato democratico Corzine, già senatore del New Jersey, il quale ha ottenuto grandi consensi soprattutto nelle città più fortemente industrializzate con una campagna elettorale peraltro condotta sul tema della salvaguardia delle industrie chimiche dello stato, a favore delle quali si era già speso come senatore nel 2001 con il Chemical Security Act.

Nel 2001 invece si sono scontrati il candidato democratico J.E. McGreevey, sostituito nel 2004 da

Richard Codey, al quale sono andati 1.256.853 voti e il candidato repubblicano B. Schundler, al quale sono andate 928.740 preferenze.

A guadagnare la carica di governatore sono stati anche nel 2001 i democratici ma da un confronto fra i dati assoluti emerge che nelle elezioni dello scorso novembre i democratici hanno perso 106.166 voti mentre i repubblicani ne hanno acquistati 28.055.

Inoltre secondo i dati forniti dal "Center for Information end Research on Civic Learning end Engagment" l'affluenza alle urne è aumentata rispetto al 2001 del 6,8%, a fronte certo di un forte aumento della popolazione dovuto soprattutto all'immigrazione. Emerge a riguardo che ad essersi recato in numero maggiore alle urne è stato l'elettorato giovanile, delle università, che rispetto al 2001 è cresciuto del 19,9%, a vantaggio a quanto pare soprattutto del partito del presidente Bush.

È evidente che le chiavi di lettura espresse dai giornali borghesi, parti attive della lotta politica, non sempre scaturiscono da un'obiettiva analisi del voto.

Indubbiamente i repubblicani scontano molteplici difficoltà ma anche solo il semplice rilevamento dei dati assoluti (tanto Kilgore in Virginia quanto Forrester in New Jersey avanzano comunque rispetto ai loro predecessori) non suggerisce un rovinoso crollo della tenuta politica dell'Amministrazione Bush.

Brasile: nuovi spazi di manovra per una potenza regionale

Allontanato lo spettro dell'impeachment, anche grazie alla recente elezione alla presidenza della "Camara" di Aldo Rebelo, Presidente del PC do B, partito facente parte dell'attuale alleanza di governo, il Presidente Luiz Inacio "Lula" da Silva, ancora incerto se candidarsi alle prossime presidenziali, si trova comunque a dover gestire una situazione interna di non facile soluzione.

Secondo un sondaggio del Cnt-Sensus divulgato il 22 Novembre, Lula si troverebbe in ritardo di quasi quattro punti da José Serra, sindaco di Sao Paulo ed esponente di punta del PSDB, principale partito d'opposizione (37,6% contro 41,5% delle preferenze). Inoltre anche l'attuale ministro dell'economia, Antonio Palocci, si trova in affanno, continuamente messo in discussione dai suoi stessi alleati e costretto a difendersi dalle accuse di corruzione lanciate da diverse parti. Gli ultimi dati sul PIL (meno 1,2% nel terzo trimestre del 2005 rispetto lo stesso periodo dell'anno precedente) ed il non brillante dato dell'investimento nel settore industriale (tra luglio e settembre si registra una riduzione dello 0,9%), stanno ponendo il ministro dell'economia in una situazione difficile privandolo delle sue solite armi di difesa: il buon andamento economico del Paese registrato negli ultimi anni, concretizzato da una crescita del PIL superiore al 3% medio annuo; le aspettative per il quarto trimestre non sono negative, tuttavia non potrà esser raggiunto quel 3,4% di crescita del PIL previsto dal "Banco Central" e assunto come obiettivo dal governo, fermandosi verosimilmente ad un 2,8% di crescita (ultimi dati di previsione tratti dalla versione online della pubblicazione *Gazeta Mercantil*).

Infine José Dirceu, esponente di punta del PT ed ex ministro della "Casa Civil", istituzione facente parte dell'esecutivo con compiti di assistenza e supporto al governo, in special modo per ciò che riguarda i rapporti con l'Assemblea Legislativa, è stato recentemente destituito dal Congresso a causa di un'accusa di corruzione (riferita al *mensalao*, argomento già trattato nei numeri precedenti di questo giornale) e privato dei diritti politici (e dello stipendio). Dirceu, all'attuale stato delle cose, non sembra intenzionato a ricorrere al Supremo Tribunale Federale, anche se ha dichiarato di voler dare incarico ai propri avvocati di verificare l'esistenza di irregolarità nel procedimento di destituzione. Ha comunque assicurato, nel caso, il proprio appoggio a Lula ed allo stesso PT.

Eppure una tale, difficile situazione interna non è bastata ad impedire al Presidente brasiliano di giocare un ruolo importante, e per taluni commentatori inaspettato, nell'ultimo vertice delle Americhe, definendo probabilmente una nuova linea di condotta nei confronti del vicino statunitense e, nel contempo, anche nei riguardi di tutta l'America Latina.

Vertice delle Americhe

Nel quarto vertice delle Americhe, organizzato dalla OAS (Organizzazione degli Stati Americani), si è

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti

E-mail: redazione@prospettivamarxista.org

Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)

Terminato di stampare il 04/01/2006

discusso principalmente dell'ALCA (Area di Libero Commercio delle Americhe) e degli accordi bi/trilaterali all'interno di questa ipotetica area di libero scambio.

Altri argomenti di dibattito sono stati, in sintesi, il pagamento del debito estero dei paesi latinoamericani, una serie di progetti per lo sfruttamento delle risorse naturali ed i piani per la creazione di infrastrutture militari e civili statunitensi.

Tutti i paesi del continente vi hanno preso parte (34 Stati), eccetto Cuba che è stata esclusa dai negoziati. Il vertice si è tenuto in Argentina a Mar del Plata il 4 ed il 5 novembre.

Il primo vertice delle Americhe è datato luglio 1956 e si è tenuto a Panama. A conclusione del vertice vennero stabilite le basi per la creazione del Banco Interamericano per lo Sviluppo.

Il secondo vertice si tenne in Uruguay nel 1967 e vide la partecipazione di 16 Paesi, ai quali andò ad aggiungersi anche una delegazione di Haiti. In tale riunione vennero poste le basi per le future discussioni concernenti la creazione di un mercato comune per il Sud-America.

Da allora bisogna attendere il 1994 per assistere ad un nuovo vertice, il vertice di Miami, che darà inizio a quello che viene definito come "il nuovo processo dei vertici delle Americhe". Coincidente al vertice di Miami è anche la decisione di istituzionalizzare tali riunioni dando loro una certa regolarità: dopo il vertice di Miami del 1994 si è assistito al vertice di Bolivia (1996) definito come il "vertice dello sviluppo sostenibile" (vertice intermedio), al vertice di Santiago del Cile del 1998 (vertice ufficiale) ed al vertice del Canada del 2001, senza contare il vertice straordinario a Monterrey in Messico nel 2004 quando per la prima volta Bush avanzò il progetto dell'ALCA.

In questi vertici l'obiettivo, spesso riuscito, degli Stati Uniti era di stabilire legami solidi tra i vari Paesi coinvolti a garanzia del "Washington Consensus".

FMI e Banca Mondiale sull'onda delle ri-regolazioni degli anni '80, liberalizzazioni e privatizzazioni, sono andate modificando in senso liberista le condizioni normative e regolatrici che facilitano gli investimenti esteri diretti (FDI).

Le modifiche degli assetti normativi definiti nel senso di un'apertura sempre maggiore dei mercati, tranne che per i settori dell'agricoltura e del tessile, allora hanno assunto la denominazione di "Washington Consensus", secondo la terminologia del suo padre fondatore John Williamson, ad indicare la predominanza statunitense in questi particolari organi decisionali extranazionali.

Tornando al vertice di Mar del Plata, per garantirne la sicurezza, a testimonianza del clima "caldo" causato dagli attriti e dalle divergenze tra i vari Paesi dell'America Latina e del Nord America, il governo argentino ha mobilitato la Polizia Federale, la Gendarmeria, la Prefettura Navale, il SIDE (Servizi Segreti) e 7.000 poliziotti da Buenos Aires; a questi bisogna aggiungere 2.000 unità giunte al seguito di Bush, la maggior parte delle quali destinata alla sicurezza. Inoltre, il Ministro della Difesa argentino ha

pianificato l'uso di radar mobili e di jet da combattimento dell'Aviazione Militare.

In parallelo con il vertice dei governanti, si è assistito anche ad un incontro dei vari movimenti sociali e politici di tutta l'America che "resistono alla politica di annessione di fatto del continente da parte degli USA" (questo era lo slogan principale).

Negli anni di attività dei vertici delle Americhe, ed in special modo nel periodo del "nuovo processo", gli unici risultati concreti raggiunti sono stati:

- stesura della Carta Democratica Interamericana;
- lancio dei negoziati dell'ALCA (elemento più importante e di rilievo);
- convenzione interamericana contro la corruzione;
- creazione di un Comitato interamericano per il controllo dell'abuso di droga.

Infatti, al centro della discussione dell'ultimo vertice è stato, anche in questa edizione, il trattato di libero scambio che passa sotto il nome di ALCA (proposta di mercato comune dall'Alaska fino alla Terra del Fuoco).

A favore di questo progetto d'integrazione economica e commerciale, che secondo i suoi sostenitori "è un fattore essenziale nella lotta contro la povertà dei paesi latino-americani", si sono schierati in primis gli Stati Uniti e a seguire Canada, Messico, Cile e praticamente la totalità dei Paesi caraibici.

Contrari sono invece il Venezuela ed i quattro Stati del MERCOSUR, sigla del mercato comune del Sud America, vale a dire Brasile, Argentina Uruguay e Paraguay secondo i quali "la realizzazione di un'area di libera circolazione di merci e capitali, che andrebbe dall'Alaska alla Terra del Fuoco, avrebbe effetti catastrofici per le economie più deboli".

Secondo il Presidente argentino Nestor Kirchner, riprendendo parte della sua copiosa dichiarazione al vertice: "Non è possibile dare una risposta unica ai nostri problemi, tanto più se la risposta si presume essere universale e valida per tutti i tempi, i luoghi ed i Paesi. Il nostro Paese porta ancora i segni della disfatta di questa uniformità di pensiero che passa sotto il nome di -Washington Consensus-".

La contrapposizione tra i sostenitori dell'ALCA ed il MERCOSUR, quest'ultimo nato proprio come risposta, soprattutto del Brasile, al tentativo di politica egemonica degli USA nei confronti di quello che essi stessi definiscono "giardino di casa", sembra essersi ripresentata con la medesima intensità anche se in questa edizione della "Cumbra de las Americas" le novità sono senz'altro rilevanti, soprattutto per lo stesso Brasile.

Infatti, per la prima volta da quando esistono questi vertici, secondo quanto riportato dal quotidiano *Folha de Sao Paulo*, Chavez avrebbe utilizzato a proprio vantaggio la proposta dell'ALCA trasformandola, di fatto, in una disputa personale contro il "nemico" statunitense.

Nei vertici passati l'opposizione al governo Nord Americano era generalmente portata avanti dal Brasile anche quando i presidenti dei due Paesi erano considerati "amici" (Bill Clinton e Cardoso). In questo caso invece il dibattito anti-USA è stato monopolizzato da Chavez.

Il Presidente venezuelano, per esempio, è stato l'unico

mandatario invitato a discutere durante le manifestazioni anti-ALCA affermando che Bush è il peggior governante delle Americhe e proponendo il Venezuela come alternativa all'egemonia politica degli USA. La sua alternativa bolivariana per le Americhe, battezzata ALBA, mira a realizzare un nuovo sistema di cooperazione e sviluppo su base regionale estraneo ai principi del Washington Consensus.

La proposta di Chavez per l'ALCA è molto semplice: "seppellirla una volta per tutte".

Il Presidente dell'OAS, José Miguel Insulza, ha riconosciuto che le discussioni sono state tutte incentrate su come resuscitare l'ALCA, piuttosto del come portarlo a compimento. I diplomatici brasiliani hanno affermato che le negoziazioni sono, a oggi, stagnanti e dello stesso avviso si sarebbe espresso anche Bush.

Allora, si chiede la *Folha*, "dove sta la difficoltà da parte brasiliana ad accettare la proposta di Chavez?". Secondo il giornale di Sao Paulo, la posizione del Presidente venezuelano è troppo radicale per la diplomazia brasiliana orgogliosa di aver conseguito, con la gestione del Presidente Lula e tramite fruttuose relazioni bilaterali con gli Stati Uniti, un nuovo e migliore livello di confronto (si sottolinea quasi una sorta di livello paritario), pur nelle divergenze, soprattutto di carattere commerciale, che comunque sono, citando la *Folha*, "normali tra Paesi così grandi". In definitiva il vertice si è concluso, in apparenza, con un nulla di fatto. Non è passata nemmeno la proposta di Panama di tenere un nuovo vertice con lo stesso ordine del giorno nel 2006. Argentina e, soprattutto, Venezuela hanno guidato l'opposizione al progetto cui si è "accodato" il Brasile (pur aprendo nuove possibilità di dialogo con gli USA), ponendo come condizione indispensabile per proseguire i negoziati l'abolizione, da parte statunitense, delle sovvenzioni interne e degli sbarramenti a favore dei prodotti agricoli nazionali.

L'elemento chiave degli equilibri futuri in America Latina

Il 6 novembre, praticamente subito dopo la chiusura del vertice, Bush ha fatto scalo a Brasilia per un incontro amichevole, visto da vari commentatori come l'opportunità da parte statunitense di trovare nel Brasile un canale privilegiato per "dialogare" con il Sud America. L'obiettivo statunitense era di rilanciare l'opera di persuasione in favore dell'ALCA. La risposta di Brasilia non si è fatta attendere: se Washington taglierà i sussidi all'agricoltura ed aprirà il suo mercato ai prodotti brasiliani e degli altri Paesi in via di sviluppo il Brasile potrà riconsiderare la proposta di adesione all'ALCA.

L'indebolimento relativo statunitense apre dunque nuovi spazi di manovra anche all'interno del continente americano, un vuoto che al momento il solo Brasile sembra essere in grado di colmare.

Gli attuali rapporti di forza in America Latina, dove fino ad oggi non si registra l'emergere di potenziali rivali (fattore questo ancora più evidente se si mette in relazione il Brasile con i Paesi facenti parte del MERCOSUR), la contingente condizione di forte sviluppo economico e politico e l'evidente capacità di

proiezione verso l'esterno, tramite il MERCOSUR ed altre organizzazioni internazionali, sono tutti fattori che permettono al Brasile una continua riaffermazione della propria condizione di potenza regionale in divenire. Un Brasile che, pur dovendo affrontare una crisi politica interna, riesce, nella figura di Lula, a giocare un ruolo di primo piano nei rapporti con gli Usa.

Washington avverte, di fatto, questo nuovo ruolo del Brasile nel suo ex "giardino di casa" ed apre all'elemento chiave dei nuovi futuri equilibri in Sud America. Lula, dal canto suo, sembra essere consapevole del fatto che se il Brasile vuole giocare effettivamente un ruolo di potenza regionale nella zona non può fare a meno di tessere un rapporto con gli Stati Uniti che vada oltre la politica del muro contro muro, dati gli attuali rapporti di forza tra le due potenze. Politica questa che, a dispetto dell'ideologia corrente che vede nel Venezuela il nuovo alfiere dell'antiamericanismo "duro e puro" contro un Brasile "mellifluido ed accondiscendente", nasconde in realtà una non marginale debolezza di fondo venezuelana, smascherata proprio dal fatto che Chavez non è in grado di giocare quel ruolo che invece, oggi, è capace di portare avanti il Brasile di Lula.

Il "Lula del mensalao", compiacente nei riguardi dell'America di Bush, non è paradossalmente più debole del "Presidente Operaio" estremista che combatte una guerra non guerreggiata contro l'arrogante nemico statunitense, casomai è vero il contrario, in quanto solo una posizione più vantaggiosa nei rapporti di forza con gli Stati Uniti può permettere al Brasile di svolgere un ruolo che solo ieri era impossibilitato a compiere.

A testimonianza di questo abbiamo il tentativo di Bush di andare alla ricerca di un possibile miglioramento nel rapporto bilaterale con il Brasile, arrivando a firmare un documento in cui si attesta la relazione di amicizia tra i due Paesi e la comune intenzione di riforma dell'ONU.

La ridefinizione degli equilibri nell'ex "giardino di casa" degli Stati Uniti passa anche attraverso le dinamiche del loro indebolimento relativo che vedono l'erosione della loro egemonia espletarsi per mezzo dell'azione di una molteplicità di fronti. L'area latino-americana sembra rivelarsi uno di questi fronti anche grazie all'emergere di una nuova potenza regionale, per ora in divenire, che oggi pone le basi per emanciparsi dalla capacità d'influenza statunitense.

Se il Brasile sarà in grado di giocare sino in fondo questo nuovo ruolo di "protagonista" dell'America Latina dipenderà tanto dalla sua capacità di essere nei fatti una "forza" motrice di processi in atto, quanto dall'indebolimento relativo del primo imperialismo mondiale.

Il nuovo governo Koizumi: convergenza di forze nell'area centrale

Il nuovo governo, formatosi in seguito alle elezioni politiche per il rinnovo della Camera Bassa, nasce nel segno della continuità garantita dal leader Junichiro Koizumi ma contemporaneamente sembra evidenziare alcune importanti differenziazioni con il precedente esecutivo.

L'evidente vittoria politica del Partito Liberal Democratico (LDP) nella recente tornata elettorale, considerata una sorta di referendum sulla privatizzazione del sistema postale, sembra aver fornito alla nuova compagine governativa un chiaro mandato politico: continuare sulla strada delle riforme strutturali e proseguire il cammino verso l'emancipazione dell'imperialismo giapponese dai propri vincoli storici.

Dei diciassette ministri del quinto governo Koizumi, quattro mantengono la direzione del dicastero guidato nel precedente esecutivo. Le conferme più rilevanti riguardano Heizo Takenaka (54 anni), ex "super ministro" dell'Economia che mantiene la delega per la privatizzazione del sistema postale, e Sadakazu Tanigaki (60 anni) rimasto al ministero delle Finanze; Takenaka e Tanigaki sembrano fornire un senso di continuità alla linea riformista di Koizumi. Le altre due cariche rimaste invariate sono quelle dell'ambiente ricoperta da Yuriko Koike (53 anni) e quella dei trasporti che permane nelle mani di Kauro Kitagawa (52 anni), unica presenza ma non per questo poco importante del New Komeito. Cinque sono invece i ministri confermati che ricoprono incarichi differenti rispetto al precedente esecutivo, tra questi il già menzionato Takenaka che passa dal ministero per le Politiche Fiscali ed Economiche a quello degli Interni, mantenendo comunque, come sopra riportato, la responsabilità per l'attuazione della riforma postale. Altro cambiamento di rilievo riguarda il ministero degli Esteri: Taro Aso, ex ministro degli Interni (65 anni) sostituisce Machimura, escluso dall'attuale compagine governativa, alla guida della diplomazia nipponica.

Tra le novità spiccano i nomi di Kauro Yosano (67 anni) che ricopre la carica di ministro dell'Economia delle Politiche Fiscali e quello di Shinzo Abe (51 anni), nuovo capo segretario di Gabinetto, considerato uno dei possibili successori di Koizumi insieme a Takenaka, Tanigaki e Aso.

Analizzando la provenienza elettorale dei membri del precedente governo, eletti per le elezioni della Camera Bassa del 2003¹, possiamo constatare il peso che le varie regioni giapponesi esprimono in termini di rappresentanza ministeriale.

Se consideriamo le due regioni settentrionali (Hokkaido e Tohoku) possiamo evincere che tre ministri provengono elettoralmente da tale area geografica: Nakagawa (ministro dell'Economia, Industria e Commercio), Shimamura (ministro dell'Agricoltura e Pesca), Machimura (ministro degli Esteri), tutti eletti a Hokkaido. Le regioni meridionali (Kyushu, Chugoku, Shikoku) esprimono sei ministri:

Aso (Interni), Nakayama (Istruzione), Hosoda (segretario capo di Gabinetto), Murata (Protezione Civile), Ohno (Difesa), Murakami (Riforme Amministrative e Regionali), mentre le tre regioni centrali di Kanto, Chubu, Kinki eleggono cinque ministri: Ito (Affari Finanziari), Tanahashi (Informazione Tecnologica), Tanigaki (Finanze), Kitagawa (Trasporti), Koike (Ambiente) più il capo di governo Koizumi.

Il quadro generale del precedente esecutivo appare quindi caratterizzarsi per un forte equilibrio tra le varie aree geografiche del Giappone.

La situazione dell'attuale esecutivo si dimostra invece alquanto differente: analizzando infatti le regioni in cui sono stati eletti gli attuali ministri, l'equilibrio che caratterizza il quarto governo Koizumi sembra essersi rotto. Solo un ministro infatti proviene elettoralmente dal nord (Nakagawa ministro dell'Agricoltura eletto ad Hokkaido), e solamente due provengono dalle regioni meridionali (Aso eletto a Kyushu e Abe eletto a Chugoku). Ben dodici invece sono i ministri eletti nelle regioni centrali: Sugiura (Giustizia), Tanigaki (Finanze), Kosaka (Istruzione), Kawasaki (Sanità e Lavoro), Nikai (Commercio e Industria), Kitagawa (Trasporti), Koike (Ambiente), Kutsukake (Protezione Civile), Nukaga (Difesa), Yosano (Economia), Chuma (Riforme Amministrative e Regionali), Matsuda (Scienza e Tecnologia) a cui bisogna ovviamente aggiungere Koizumi (eletto nella regione di Kanto) e Takenaka, uomo legato alla città di Osaka che essendo già senatore non si è candidato alle recenti elezioni per il rinnovo della Camera Bassa.

Le regioni centrali gravitanti intorno alle tre principali città Tokyo, Nagoya e Osaka sembrano avvallare il tentativo riformista di Koizumi. L'accentuato e rafforzato peso del centro e il ridimensionamento, in termini di provenienza elettorale, di ministri legati al nord e alle regioni meridionali sembrano evidenziare un maggior disequilibrio regionale rispetto al precedente governo.

I nuovi rapporti di forza possono però paradossalmente esprimere una maggiore e più efficace sintesi generale grazie alla convergenza di importanti frazioni borghesi legate a Tokyo, Nagoya e Osaka. Il maggiore equilibrio, in termini di rappresentanza ministeriale, tra le regioni centrali può fornire maggiore slancio all'azione del nuovo governo giapponese.

Daniele Bergamaschi

nota 1: nel calcolo sono considerati solo i ministri che si sono presentati per il rinnovo della Camera Bassa

ARCIPELAGO GIAPPONESE



Nella figura sono evidenziate le regioni centrali citate nell'articolo.

L'ASEAN e l'integrazione regionale asiatica

Il vertice Asean di Kuala Lumpur, per la prima volta allargato a Cina, Giappone, Corea del Sud, India, Australia e Nuova Zelanda, svoltosi a metà dicembre nella capitale malese, è stato salutato come il primo passo verso la creazione di una zona di libero scambio nell'Asia dell'est. Parallelismi e analogie con l'esperienza europea si sono sprecati ma condizioni storiche, sociali, politiche ed economiche rendono la realtà asiatica profondamente diversa da quella europea tanto da far emergere con più evidenza le specificità dei singoli processi di integrazione regionale rispetto alle possibili somiglianze.

Il lungo ciclo di sviluppo capitalistico, conseguente alla seconda guerra imperialistica mondiale, ha favorito il rafforzarsi di una tendenza generale alla formazione di blocchi economici regionali in cui lo scontro tra interessi nazionali non tende a scomparire ma anzi diventa l'elemento centrale nel determinare forze e forme nella formazione e nell'evoluzione delle nuove organizzazioni sovranazionali.

Assenza di una forza interna e pluralità di opzioni strategiche

Anche sulle coste del Pacifico tale generale tendenza ha conosciuto una effettiva concretizzazione e l'Asean è divenuta il simbolo della integrazione regionale asiatica. A dieci anni dalla firma del Trattato di Roma (1957), istitutivo della Comunità Economica Europea, nel sud est asiatico si assiste infatti ad un evento per certi versi somigliante. Un numero analogamente ristretto di paesi

dà vita ad una nuova organizzazione regionale con l'intento di approfondire i legami politici ed economici dell'area. Con la sottoscrizione della Dichiarazione di Bangkok del 1967 Indonesia, Thailandia, Malesia, Filippine e Singapore decretano la nascita dell' "Associazione delle Nazioni del Sud-Est Asiatico". Rispetto al modello europeo i protagonisti del vertice di Bangkok sono paesi giovani che da poco hanno conquistato la propria indipendenza politica. Le più grandi potenze della regione (Giappone, Cina, India e Corea) non entrano nella nascente organizzazione che si caratterizza quindi per non avere una forza interna capace di imprimere una reale direzione politica al processo di integrazione: l'Indonesia, paese egemone dell'associazione, non riesce a tradurre la propria potenza demografica in effettivo peso politico. L'Asean, orfana di una forza paragonabile a quella espressa in Europa dall'asse franco-tedesco, si trova circondata da una serie di magneti esterni il cui intrecciarsi dialettico di interessi riesce a indirizzarne la politica. Il contesto orientale è privo inoltre di un assetto generale paragonabile a quello europeo: la mancanza di una Yalta asiatica e di un'alleanza, come quella vigente nel vecchio continente tra Washington e Mosca, capace di creare un equilibrio di forze di lungo periodo, rende i rapporti di potenza più fluidi e più liberi da alleanze stabili. Il crescente multipolarismo e il contesto in cui esso si trova inserito e si sviluppa sembrano fornire maggiori possibilità e maggiori opzioni di scelte strategiche al blocco regionale asiatico rispetto a quello europeo.

Allargamento e rafforzamento economico

Le maggiori opzioni presenti sul tavolo da gioco hanno storicamente accentuato le difficoltà di sintesi dell'Asean ma non hanno impedito l'allargamento dell'organizzazione. Se nel 1984 ai cinque paesi fondatori si aggiunge il neonato stato indipendente del Brunei, sono soprattutto gli anni novanta che imprimono un nuovo passo al processo di integrazione del sud-est asiatico sia in termini di rafforzamento delle relazioni economiche commerciali tra i paesi dell'area sia in termini di cooptazione di altri paesi all'interno dell'Associazione. Il processo di allargamento vede la penisola indocinese come la protagonista assoluta nella nuova fisionomia assunta dall'Asean. Nel 1978 i paesi aderenti assumono una posizione politica comune dichiarandosi contrari all'occupazione della Cambogia da parte del Vietnam ostacolando così la formazione per mano militare di un grande stato indocinese sponsorizzato dall'Urss. L'Indocina verrà progressivamente incorporata nell'associazione nella seconda metà degli anni novanta: la normalizzazione delle relazioni tra Stati Uniti e Vietnam, annunciata nel 1995, è il preambolo alla Conferenza tenuta nel Brunei in cui il Vietnam aderisce formalmente all'associazione come settimo stato membro. Nel 1997 è la volta del Laos e della Birmania e dopo infinite controversie nel 1998 tocca alla Cambogia. L'entrata cambogiana è ratificata al vertice di Hanoi, l'aggregazione dell'Indocina sancita nella capitale vietnamita avviene sanzionando di fatto la mancata unione politica della penisola indocinese. L'Indocina viene aggregata non come entità unica ma attraverso la cooptazione delle singole realtà politiche che la compongono.

Gli anni novanta sembrano anche imprimere un'accelerazione allo sviluppo economico della regione grazie soprattutto al crescente dinamismo cinese. Se nel 1990 Indonesia, Malesia, Filippine, Singapore e Thailandia, detenevano complessivamente il 2,8% del PIL mondiale, tale indicatore sale nel 2004 al 3,7%¹, mentre la quota percentuale delle esportazioni mondiali dei cinque paesi fondatori passa complessivamente dal 4,1% del 1990 al 6% del 2004. La crescita evidenziata da questi semplici dati assume un significato particolare se teniamo in considerazione la crisi finanziaria del 1997-1998 che ha duramente colpito il sud-est asiatico ma che sembra non avere prodotto durevoli effetti di rallentamento.

Accelerata integrazione regionale

Facendo cento le esportazioni complessive di Indonesia, Malesia, Filippine, Singapore, Thailandia e Brunei relative all'anno 2003 abbiamo un quadro generale di questo tipo: il 14,2% di esse sono dirette verso gli Stati Uniti, il 13,3% verso l'Unione Europea, il 13,1% verso Cina e Hong Kong, l'11,8% verso il Giappone, il 4% verso la Corea del Nord, il 3,3% verso Taiwan, il 2,7% verso l'Australia e l'1,8% verso l'India. Il 20,4% delle esportazioni dei sei paesi considerati hanno invece come sbocco i paesi aderenti all'Asean. Se consideriamo invece le importazioni complessive sempre relative all'anno 2003 dei sei paesi Asean presi in considerazione precedentemente, abbiamo la seguente ripartizione: 16,3% delle importazioni proviene dal Giappone, il 14% dagli Usa, il 12% dall'UE, il 9,9% da Cina e Hong Kong, il 4,4% da Taiwan, il 4,2% dalla

Corea del Sud e il 2,1% dall'Australia. Il 20,4% proviene invece dall'insieme dei paesi aderenti all'Asean². L'integrazione economica e commerciale tra i paesi membri dell'ASEAN e tra questi e gli altri paesi asiatici sembra avere già raggiunto livelli ragguardevoli. In particolar modo sembrano rafforzarsi i legami con la Cina. Nel 2000 la Cina continentale assorbiva il 3,5% delle esportazioni complessive dei sei paesi Asean considerati e copriva il 5,2% delle loro importazioni, nel 2003 le quote cinesi salgono rispettivamente al 6,4% per le esportazioni e al 7,8% per le importazioni.

Da uno studio, riportato dal "Sole 24 ore"³, condotto dalla BCE emerge come l'integrazione tra i paesi del sud est asiatico sia aumentata negli ultimi anni "Tra Indonesia, Malaysia, Filippine, Singapore, Thailandia, Cina, Giappone, Corea del Sud, Hong Kong e Taiwan, il commercio intraregionale nel periodo 1993-2002 è stato pari al 16% del Pil complessivo e al 43% del commercio totale della regione. Nel 1986-1992, le quote erano rispettivamente del 10 e del 37 per cento". Nello stesso articolo Tommaso Padoa Schioppa dichiara: "In 15 anni

l'Asia è cambiata molto anche da questo punto di vista. La regione est-asiatica è molto più integrata di quanto spesso non si pensi. La quota del commercio intraregionale nell'Asia dell'Est è ormai simile alla quota del commercio intraregionale dell'Unione europea". Se la tendenza all'integrazione regionale dovesse proseguire, i paesi asiatici potrebbero unirsi maggiormente tra loro e distaccarsi progressivamente dal peso economico americano. L'assenza dell'imperialismo statunitense al recente vertice di Kuala Lumpur potrebbe assumere un significato non puramente simbolico.

Antonello Giannico

nota 1 - Fonti: FMI World Economic Outlook e Direction of Trade Statistics

nota 2 - Asean Statistical Yearbook 2004

nota 3 - " Sole 24 ore" del 29 ottobre 2004